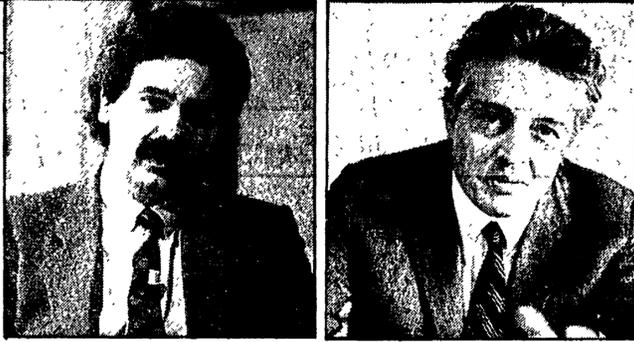


Botta e risposta tra Nando Dalla Chiesa e Luigi Colajanni sul voto siciliano

A fianco, da sinistra: Nando Dalla Chiesa e Luigi Colajanni



I comunisti hanno fatto «eccessi»? Oppure l'insuccesso elettorale ha altre spiegazioni?

«Giacobini» contro le cosche?

La lotta alla mafia non è mai «troppa»

A volte i risultati di una tornata elettorale si capiscono di più osservando, nelle settimane successive al voto, il modo in cui essi vengono commentati. E un po' il caso, a mio avviso, delle ultime elezioni siciliane e, segnatamente, dei risultati che il partito comunista vi ha conseguito.

È infatti prassi ricorrente che quando un partito vince il merito del successo venga attribuito agli aspetti della sua politica che risultano più graditi a chi commenta; e che quando un partito perde la colpa dell'insuccesso venga addossata agli aspetti della sua politica che il commentatore ha maggiormente in fastidio. A volte un'analisi siffatta può anche rispecchiare la realtà effettuale. Più spesso però bisticcia con la logica delle cose e con l'abito della razionalità politica. Quando avviene la traduzione del gradimento o del fastidio personali in valutazione di merito appare più evidente. E magari inquietante.

Così suscita forti perplessità l'orientamento emerso in alcuni ambienti del partito e del sindacato siciliano a leggere — con le dovute cautele formali — l'insoddisfatto risultato del Pci come il punto d'approdo di un «eccesso» di impegno antimafioso. Già prima delle elezioni in realtà si poteva cogliere, in Sicilia, come si andasse preordinando questa giustificazione a un certo punto. Altrettanto spesso e puntualmente ha preso corpo ad urne aperte. Su che basi? L'azione del Pci non si è caratterizzata in Sicilia negli anni passati solo per l'impegno antimafioso ma anche, ad esempio, per l'impegno contro i

Tripi, segretario della Camera del lavoro di Palermo. Secondo Tripi la colpa è di «certi estremismi giacobini esistenti nel Pci» e del fatto che si è vista la lotta alla mafia «esclusivamente sul versante giudiziario». L'affermazione è del tutto in linea con una cultura per nulla clandestina nel Pci siciliano ed è in sintonia con una serie di osservazioni provenienti da ambienti vicini al partito; penso ad esempio a quelle fatte su «L'ora» dall'avvocato ed ex deputato Salvo Rieti e su «Unità» dall'avvocato Nino Sorgi, già difensore di Li Causi e poi, più recentemente, dei killer del capitano Basile (il che non è un reato, intendiamoci; giusto per la completezza dell'informazione).

Cosa vuol dire dunque che nel Pci (meglio, nella sua parte più combattiva) si è vista la lotta alla mafia «esclusivamente sul versante giudiziario»? Chi l'ha vista così? In genere chi più ha sostenuto l'azione dei magistrati o dei Casarà e dei Montana è anche, sino a prova contraria, chi più ha speso proprio nell'azione civile, culturale e politica, impegnandosi — soprattutto sul fronte giovanile ma non solo

— nella costruzione di una nuova coscienza. E viceversa. La via giudiziaria alla lotta alla mafia è in realtà la linea prediletta dal «Giornale di Sicilia» che, non per nulla, a inizio del processo (titolo memorabile in prima pagina «Entra la Corte, silenzio»; che voleva dire: «ora basta col parlarne, è affar dei giudici» che è anche un ottimo modo di isolare più facilmente gli stessi magistrati).

Ma c'è soprattutto quel termine tanto in voga, «giacobini», che vale da solo un trattato sul vizio antico di cambiare le cose chiamandole con altro nome. Dove sta l'inganno? Sta nel fatto che i giacobini si sono caratterizzati per il ricorso al Terrore, laddove — si può ricordarlo? — chi combatte la mafia il terrore lo ha invece subito nelle proprie città e anche nelle proprie case; e sta nel fatto che qui, anziché puntare sulle forzature eroiche, si è fatto ricorso solo alle parole e alla ragione, unendo anzi come non mai, con le parole e la ragione, persone di ogni esperienza e provenienza culturale. Ora, se la parola e la ragione sono di troppo (estremismo) cosa resta se non il silenzio? E se l'intransigenza etica

LETTERE ALL'UNITA'

Mezzogiorno indolente o governo inadempiente?

Egredo direttore,
non è mio intendimento riaprire la polemica sul passato referendum condotto da Salvatore D'Agata su Radiouno (da me non condiviso), ma solo evidenziare quanto il Sud deve la sua arretratezza anche alla incapacità dei governi che hanno attuato una politica meridionalistica disastrosa per il Sud e per il Paese.

Basta pensare che ci sono voluti cinque anni per approvare la nuova legge di disciplina organica dell'intervento straordinario senza peraltro raggiungere l'obiettivo di un intervento in funzione di una politica nazionale incentrata di fatto sullo sviluppo del Mezzogiorno. Cinque anni di rinvii, incertezze e divisioni che hanno finito col pesare ulteriormente sulle già precarie condizioni dell'economia meridionale, sui problemi delle aree metropolitane e sulla disoccupazione. Una conferma puntuale si è avuta dalle recenti conclusioni del rapporto annuale Svimez.

È dunque legittimo aspettarsi che questi anni non fossero passati invano e che almeno si rispettasse rigorosamente i termini previsti per l'emanazione dei decreti di attuazione della legge n. 64.

Dobbiamo invece registrare l'insensibilità del governo che ha già fatto scadere i termini previsti per gli adempimenti connessi alla formazione dei nuovi organismi (Dipartimento, Agenzia, Enti di promozione da ristrutturare e definire) che sono i pilastri su cui si basa la politica meridionalistica per i prossimi nove anni.

Le attese sono, ovviamente, diverse e puntano alla immediata operatività della legge e al superamento dei limiti presenti nella stessa proprio attraverso l'emanazione dei decreti attuativi. Ma esiste un governo capace di decidere anziché tradire queste attese?

GIUSEPPE MARITATI
(Palermo)

«Venite tra la gente, non aspettate come gli altri le campagne elettorali...»

Caro direttore,
ho letto i risultati elettorali di Andria (Bari) e della Sicilia e non c'è molto da rallegrarsi. Vogliamo tutti insieme spiegarci perché lo sforzo del nostro Partito non è stato e non viene capito?

La maggior parte di chi non va a votare è gente schifata da tutto e di tutti («tutti marcioli di voti... tutti uguali»); ma anche gente disinformata al massimo. Vogliamo cercare di vedere l'arretratezza del nostro partito nel campo dell'informazione, oppure vogliamo continuare a fare gli struzzi? Gli altri, i mezzi di informazione li sfruttano, eccome; non aspettano che si democratizzi la Rai di Stato.

Vogliamo trovare un modo di informare il popolo di quello che è il Pci? E, più ancora, di quello che non può fare quanto ne ha maggioranza o ne ha in modo insufficiente? Nelle grandi città (nei piccoli paesi la cosa è diversa, e si parla) i nostri dirigenti, i nostri attivisti dovrebbero cominciare a scendere nelle strade, a prendere contatto con la gente. Questo vale anche per i parlamentari che abbiano eletto, vengano a dirci quello che hanno fatto e quello che il governo non ha fatto malgrado le loro battaglie; questo contatto però dovrebbe iniziare subito dopo le elezioni, e per tutto il tempo del loro mandato: il farsi vedere soltanto in campagna elettorale, non solo non serve ma è controproducente perché la gente dice: «Eccoli lì, arrivano adesso che hanno bisogno del voto...».

Gli operai, le casalinghe, i pensionati, la piccola borghesia e soprattutto i giovani senza lavoro, chi li informa? Cosa sanno di quello che fa il Pci? Ripeto, bisogna uscire fuori dalle sezioni e dal Parlamento e andare tra la gente, e in particolare tra i giovani affinché si sveglino dalla loro apatia.

SABATINO FALCONE
(Bisignano - Cosenza)

Per il «bene del Paese»? No, solo la Stanza del Potere

Spett. redazione,
vorrei pregare i nostri cari politici, e immagino che un coro unanime mi accompagni, di non parlare, nelle loro dichiarazioni riferite alla crisi di governo, dell'«bene del Paese».

Simili impudenze e spudoratezze sono veramente disgustose perché sappiamo tutti che questa crisi è avvenuta perché si vogliono cambiare le maniche da appoggiare sulla poltrona più prestigiosa di Palazzo Chigi.

Infatti la caduta del governo Craxi (e poi gli incarichi affidati a Fanfani, ad Andreotti ed ora allo stesso Craxi), si può paragonare al colpo di Stato, molto frequenti, che avvengono nei Paesi del Terzo mondo: la sola differenza italiana è consistita nella conduzione del colpo di mano; la sostanza, comunque, rimane la stessa: la conquista della Stanza del Potere.

GIOVANNA PAOLINI DE MICHELI
(Gallarate - Varese)

Quell'insulto è lanciato alla donna ma tocca anche l'uomo

Caro Unità,
il sociologo Alberoni ha sempre il pregio di stupire! In un recente articolo apparso sul «Corriere della sera» dal titolo «Come sono brave queste donne divorziate», Alberoni analizza appunto il fenomeno donna divorziata.

La vittima, se di vittima è lecito parlare, è il maschio che, poverino, riceve insulti, sgarberie, ingombra, sporca: insomma rompe tanto che deve andarsene. Alberoni scrive inoltre che il «poverino» mentre in realtà è cacciato di casa, si convince di aver preso lui l'iniziativa.

Insomma le donne stanche della presenza in casa del maschio perché l'amore si è spento, non si capisce come, ma ben salde alla proprietà casa fanno di tutto in modo contorto, non dialettico per liberarsi. Che insulti lancia Alberoni non solo alle donne ma anche ai maschi che non hanno capacità, carattere, intelligenza!

Dall'articolo le donne «divorziate», ma poi potenzialmente tutte, appaiono prive di sensibilità e attaccate ai beni materiali mentre gli uomini sono «eterni ingenui bambini». Ora la mia preoccupazione, se così si può definire, è che in un certo ambito sociologico, intellettuale, Alberoni sia considerato dai più un sociologo capace, determinante. Mi domando, ma ho imparato a stupire sempre meno, come ha fatto ad ottenere così tanto successo.

Luigi Colajanni

...ma ancora non diviene «di massa»

Da tempo si avverte l'esigenza che tra le forze impegnate contro la mafia si apra una discussione, non più o non solo sui modi per mobilitare, ma sugli obiettivi, gli strumenti e i modi di questa lotta. Sentiamo che non è sufficiente una posizione morale e di principio che pure è stata fondamentale nell'avviare un movimento negli anni passati. Questa dimensione è decisiva anche per il futuro ma non più sufficiente ed efficace senza una più acuta intelligenza dei fenomeni economici e sociali e di quelli politico-culturali che orientano quelle masse che, da una sconfitta della mafia non hanno da perdere che le proprie catene. E tuttavia le perdono davvero se si emancipano dal bisogno e da una condizione umana e culturale assai subalterna.

Se questa lotta la si vuole vincere e non solo condurla come una coraggiosa testimonianza morale, se si vuole che porti ad un effettivo assetto democratico della società siciliana e meridionale, allora occorre andare oltre il necessario presupposto morale ed affrontare le concrete contraddizioni sociali che sorgono, e infatti sono sorte, dalle lotte di questi anni. Per questo nel Pci, che è un soggetto di questa lotta, si discute, e sarebbe strano il contrario, sui modi migliori per condurla ed anche su insuccessi ed errori. Si discute se insieme al sacrosanto appoggio alla magistratura ed al maxi-processo (che solo noi abbiamo dato) o insieme alla contrapposizione ad una

non si deve smarrire il dato inequivocabile della identità antimafiosa del Pci siciliano. Ed anzi si deve partire dal riconoscimento dello straordinario impegno di questi anni e dalla funzione nazionale che esso ha svolto.

Nando Dalla Chiesa sa che in Sicilia, se per un istante si mette tra parentesi il Pci, non sono molte, né organizzate, né assai estese le forze impegnate in questa lotta. Immagino che io sap-

pla perché sarebbe un errore di valutazione molto serio pensare diversamente. Naturalmente, nell'ambito di una linea che è salda e costante, è necessario discutere, scontrarsi e criticare posizioni che non si condividono. Non credo che abbiamo perso voti perché abbiamo fatto troppa lotta alla mafia, che, se mai, ne abbiamo fatta poca con certi strumenti e in certi campi che sono rimasti scoperti; né mi pare comprensibile e fondata l'accusa di giacobinismo. Ma invito Nando Dalla Chiesa a considerare sempre il complesso delle azioni, anche dei singoli. Egli rivolge critiche eccessive ed ingiuste a uomini di cui è lecito discutere questo o quell'atto, se si ricorda anche che furono tra coloro, pochi e soli, che si batterono non solo per i poteri al prefetto di Palermo ma per non meno aspri e contrastati traguardi nella bonifica delle istituzioni siciliane. Come



Io, che non ho competenze sociologiche né intellettuali, ma ragiono con buon senso e soprattutto sul mio vissuto, so che ogni scelta di vita porta con sé sofferenza, così come scegliere di rompere un rapporto non passa certo... «attraverso il linguaggio del territorio in cui l'uomo a poco a poco, viene spinto ai margini...».

Perché ho scritto questa lettera? Non ho la pretesa di controbattere dialetticamente Alberoni, ma per dire che è ora di smettere di dare credito «intellettuale» a certa gente e per ribadire, in quanto donna, essere pensante e intelligente, che mi sento profondamente insultata, così come ritengo insultati gli uomini.

GIOVANNA CASATI
(Vimercate - Milano)

I rapporti tra magistrato e avvocato amico degli imputati per terrorismo

Caro direttore,
quale avvocato che ha partecipato a numerosi processi di terrorismo, in difesa delle vittime, ho seguito con attenzione e meraviglia l'episodio della forzata astensione del compagno Silvio Ferrari, giudice popolare nel processo di Genova contro i dirottatori dell'«Achille Lauro».

L'opportunità di astenersi, oltre che nei casi codificati dalla legge, quando vi sia un potenziale pericolo di inquinamento della serietà del giudice, può essere condivisa. Nel caso specifico tuttavia non mi sembra che questo pericolo esistesse nemmeno a livello di possibilità. In sostanza non trovo valida giustificazione all'istanza di astensione proposta al compagno Silvio Ferrari.

Tuttavia da più parti questa astensione è stata prospettata come doverosa. Se così fosse, la regola dovrebbe essere generale e applicata, in primo luogo, dai magistrati togati.

Le segnalo un episodio verificatosi a Bologna nell'anno 1984, per proporre un confronto tra le due vicende. Era in corso il processo per la strage dell'«Italicus». Si è avuta notizia di almeno due incontri a cena (alla presenza di altre poche persone) tra il Presidente della Corte e l'avv. Marcantonio Bezzicheri. L'avv. Bezzicheri era in cordiali e frequenti rapporti con gli imputati di quel processo (Tuti, Franchi, Malentacchi) e difensore di fiducia di uno di essi per almeno una udienza. Egli venne arrestato, colpito da un mandato di cattura in quanto accusato di avere fatto da tramite tra Mario Tuti e Fabrizio Zani, in relazione all'omicidio di Mennucci — subito dopo aver cenato con quel magistrato.

In questo caso i rapporti ripetuti tra il magistrato e una persona amica degli imputati di un attentato terroristico, mi indussero a chiedere che si valutasse l'opportunità della sua astensione. Questo non già per sfiducia nell'equilibrio e nella rettitudine del Presidente della Corte bensì per evitarli, comunque, un grave imbarazzo. La questione venne discussa in via informale nel corso di varie riunioni e infine ci venne comunicato che gli altri magistrati, solidali con il collega, escludevano e respingevano l'ipotesi della sua astensione da quel processo.

Crede che occorra riflettere sulle diverse conseguenze che l'uno e l'altro caso hanno prodotto per trovare un metodo oggettivo da utilizzare in casi similari, forse assai più frequenti di quanto non si immagini.

avv. ROBERTO MONTORZI
(Bologna)

Sacerdoti assunti nella Usl: quale compenso? Come si comporteranno in corsia?

Caro Unità,
apprendo come, proprio in questi giorni, sia stato raggiunto un accordo tra la Curia vescovile e l'Unità sanitaria locale savonese, allo scopo di provvedere all'assunzione nell'organico della stessa Usl di due sacerdoti e l'ulteriore stipula di una convenzione con altri tre, al fine di adempiere all'interno delle strutture sanitarie della nostra città ad un servizio di assistenza spirituale nei confronti dei degenti.

Non entro nel merito di questa decisione, almeno per quel che riguarda la parte finanziaria. Si tratta comunque di costi non indifferenti: a quale livello retributivo del contratto della sanità verranno collocati i due sacerdoti a tempo pieno e qual è l'importo da corrispondere ai convenzionati?

Voglio porre un altro tipo di problema: quale tutela esiste per quel degente che non gradisce la presenza in corsia del parroco? Non parlo di ate (parola ormai impronunciabile) ma semplicemente di laici, che potrebbero anche non gradire di essere coinvolti da un certo tipo di discorsi; fatto, quest'ultimo, possibilissimo anche involontariamente, vista la disposizione dei letti nelle corsie.

Oppure si dovrà compilare una scheda all'accettazione, per l'avvalersi o il non avvalersi come è stato nel caso dell'ora di religione per la scuola?

E ancora: saranno poste a disposizione dei laici alcune salette riservate per la lettura di libri scritti da qualche miscredente del Settecento?

Il problema mi sembra serio anche per i cattolici. Esiste infatti una questione etica della malattia da affrontare seriamente sotto i punti di vista mentre, in questo caso, ci troviamo di fronte all'ennesima aggressione di confessionalità.

Un'ultima domanda: come si comporteranno questi sacerdoti all'interno dei reparti nei quali le donne esercitano, con dolore, i propri legittimi diritti nei riguardi di una legge dello Stato come la 194?

FRANCO ASTENGO
(Savona)

Aiutare i nostri ragazzi a diventare migliori, per un futuro che non è roseo

Caro direttore,
volevo ringraziare Anna Del Bo Boffino per il suo articolo sulla condizione dei militari; come pure tutti gli altri redattori che hanno scritto sull'argomento. Mi auguro che questo momento di emozione non caschi tutto nel dimenticatoio.

Dobbiamo continuare a lottare e dimostrare ai nostri ragazzi che vogliamo migliorare le loro condizioni di vita. Acquisiranno più fiducia in noi adulti e li aiuteremo a diventare migliori. Questo è molto importante perché essi saranno gli uomini del futuro, un futuro che non è certo roseo ma che bisognerà migliorare per sopravvivere su questa terra.

ANGELA RUOCCO
(Selvino - Bergamo)